

LA POLEMICA
Porzùs
Togliatti
non sapeva

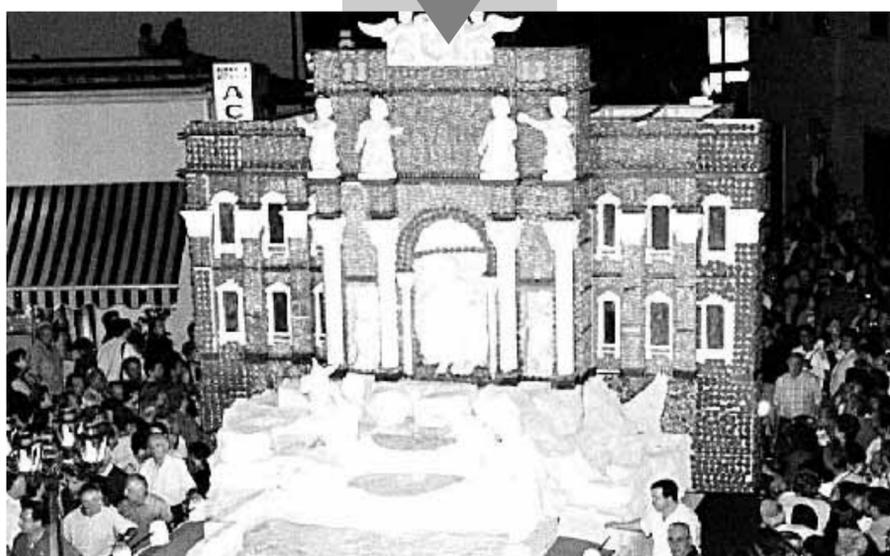
ROBERTO GUALTIERI

E RA DA TEMPO che le pagine culturali del «Corriere della Sera» lasciavano inspiegabilmente languire uno dei più famosi e fortunati filoni del giornalismo italiano: quello che, per brevità, chiameremo del «Togliatti assassino». Per fortuna, a colmare un vuoto che stava diventando preoccupante, nel giorno di Ferragosto Dario Fertilio ha provveduto a tenere deste le coscienze degli italiani con uno «scoop» a dire il vero clamoroso.

Dietro la famigerata e ormai celebre strage di Porzùs (che vide il 7 febbraio del '45 un commando di partigiani italiani e comunisti assassinare in Venezia Giulia i componenti della brigata partigiana - ma non comunista - «Osoppo») vi sarebbe stata nientemeno che la mano di Palmiro Togliatti. In realtà, leggendo l'articolo, le succellente rivelazioni promesse dal titolo («Sgorlon: Malga Porzùs? Togliatti forse sapeva») risultano purtroppo deludenti. La «notizia» è infatti costituita da una conversazione tra Fertilio e lo scrittore Mario Sgorlon, il quale, dopo aver onestamente avvertito che non esiste alcun documento che possa provare le sue supposizioni, prima afferma che la strage di Porzùs si sarebbe «generata da sé», frutto inevitabile della mentalità dei partigiani «rossi» della zona; ma poi, dopo aver mostrato un volantino dell'epoca («potrebbe essere falso») in cui un commissario jugoslavo dichiara sciolta la brigata «Osoppo», afferma testualmente, «nel mondo comunista gli ordini venivano dall'alto. Secondo me Togliatti, allora in Russia, era al corrente. Obbligato dalle circostanze, può aver comunicato l'ordine ai vari Longo e Secchia. Vede, quella era una struttura piramidale: del resto l'ho descritta nel mio romanzo».

Naturalmente lo scrittore Sgorlon è liberosissimo di ignorare che allora Togliatti non era a Mosca ma a Roma, ministro della Giustizia del secondo governo Bonomi. Ed è del tutto lecito che egli non sia a conoscenza del fatto che tutti i documenti conservati negli archivi indicano non solo che Togliatti fu particolarmente duro nel denunciare qualsiasi comportamento contrario alla strategia di unità delle forze antifasciste, ma che proprio sulla questione dei confini con la Jugoslavia egli ingaggiò un duro braccio di ferro con Tito (apertamente accusato in una lettera a Stalin del maggio 1945) e con i comunisti italiani della Venezia Giulia, un conflitto che gli sarebbe valso l'accusa di «traditore», «revisionista» e «servo degli anglo-americani». A un letterato e concettuosa una «licenza poetica», ma forse un giornalista dovrebbe essere più attento nel distinguere la storia dai romanzi, i fatti e i documenti dalle supposizioni e dalle suggestioni di uno scrittore immaginifico. Se Fertilio vorrà, gli spediremo una bibliografia aggiornata su Porzùs, la questione giuliana, la Resistenza e la politica di Togliatti. Siamo certi che vi troverà talmente numerosi gli argomenti a sostegno di una solida e fondata polemica anticomunista, che potrà risparmiarsi, e risparmiarci, questi falsi «scoop» ferragostani.

UN'IMMAGINE DA...



Silvi/Ansa

ORENTANO (LUCCA). Non è quella romana, visitata giornalmente da centinaia di turisti, ma è una Fontana di Trevi speciale, formata da oltre 30 mila bigné alla crema. È stata presentata domenica 17 agosto, ad Orentano durante la «sagra del bigné», cui hanno partecipato numerosi pasticceri locali.

SINDACATO
Le manifestazioni
del 20 settembre, sfida
per un Patto nazionale

EMILIO VIAFORA

SEGRETARIO GENERALE CGIL CALABRIA

C ON LE manifestazioni nazionali del 20 settembre, a Milano e Venezia, il sindacato confederale lancia nel Paese tutto, e non solo al Nord, la sfida della costruzione di un nuovo Patto nazionale.

Lo fa nella parte d'Italia dove più intensamente si sono manifestate non solo spinte egoiste, corporative e separatiste, ma anche i segni forti di un difficile rapporto tra Stato centrale e sistemi locali nell'ora della globalizzazione dei mercati e della competizione internazionale. In un'altra fase della storia nazionale, agli inizi degli anni 70, a seguito dei moti di Reggio Calabria, l'iniziativa nazionale del sindacato confederale fu capace di bloccare la deriva poujadista delle violenze e fu fondamentale per riconquistare alla agibilità democratica quella città evitando che da lì traessero linfa forze potenti che puntavano alla sconfitta della democrazia repubblicana. Quella esperienza unitaria e nazionale fu determinante per riproporre la questione meridionale come grande questione nazionale.

Oggi in un contesto economico e sociale completamente diverso con soggetti sociali e politici profondamente mutati, dentro la difficile transizione politica ed istituzionale, è ancora il sindacato confederale a porsi come protagonista essenziale per dare una risposta unitaria, nazionale, e non separatista, alla questione settentrionale.

Il sindacato corrisponde così non solo al bisogno di riaffermare una cultura solidaristica e di rappresentanza degli interessi generali, ma anche a dare una risposta democratica e nazionale a due bisogni fortemente avvertiti nel nord e nel sud del paese: al Nord fare vivere le ragioni, le rivendicazioni, i bisogni di autorappresentazione e di autogoverno che si sono affermati prepotentemente nella società; al Sud garantire che que-

sti processi di autorappresentazione e di autogoverno siano orientati ad unificare un Paese che oggi appare profondamente diviso nelle condizioni materiali di vita delle persone, nell'organizzazione della base economica e sociale, nella qualità civile, nel concreto esercizio dei diritti. Il sindacato confederale italiano ha la forza, la volontà, la possibilità di contribuire anche così a quella modifica del sistema istituzionale su cui è stata impegnata la Bicamerale.

I lavori di quest'ultima hanno prodotto primi positivi risultati, ma nel prosieguo dell'iter parlamentare devono trovare risposta più forti sia un più alto tasso di federalismo (la Camera delle Regioni può essere una risposta), sia la riaffermazione di un rapporto tra pubblico e privato in grado di garantire l'e-

esercizio universale di quei diritti previsti nella prima parte della Carta Costituzionale. L'esercizio pieno di questi diritti presuppone sul versante del lavoro, un rafforzamento della validità *erga omnes* dei contratti nazionali. Ciò non è in contrasto con l'attivazione di misure di flessibilità organizzativa e di costo del lavoro da più parti considerate essenziali nel contesto economico nazionale e mondiale. Infatti, è già operante una vasta gamma di strumenti legislativi e contrattuali che consentono di affrontare in modo innovativo il rapporto tra globalizzazione dell'economia e politiche nazionali di riequilibrio territoriale dello sviluppo. L'insieme di queste misure se accompagnato da adeguate politiche degli investimenti infrastrutturali da forti recuperi di efficienza nel funzionamento della pubblica amministrazione dall'affermazione della legalità e dell'ordine pubblico, da una facilitazione nell'erogazione del credito consentano di affrontare in modo davvero nuovo il problema della modernizzazione del Mezzogiorno dentro il difficile passaggio dell'assistenza allo sviluppo produttivo.

L'evoluzione del confronto sulla riforma del welfare dirà della qualità sociale che saremo in grado di assicurare all'intero Paese e non solo da una parte di esso.

Perciò la manifestazione del 20 settembre non sarà una mobilitazione contro chi si ostina in una linea di frantumazione dell'Italia, ma sarà un grande appuntamento per affermare la necessità di attrezzare tutto insieme il Paese ad affrontare le sfide del presente. Il sindacato solo così può riaffermare quei vincoli solidaristici che ne legittimano la insostituibile funzione di soggetto generale e ne fanno interlocutore indispensabile per il governo delle grandi trasformazioni in atto).

PRECISAZIONE

Gentile Direttore, a corredo dell'articolo (12 agosto) a firma Settimilei riguardante l'Istituto per le Opere di Religione (Ior) è stata purtroppo pubblicata una foto riguardante il Banco Ambrosiano Veneto che nulla ha a che fare con la gestione del «vecchio» Ambrosiano. Ci auguriamo si sia trattato di una banale svista e confidiamo sul fatto che tale increscioso «incidente» non abbia a ripetersi. Con molta stima. Banco Ambrosiano Veneto

NORD-SUD

La globalizzazione
ipoteca la sovranità
dei paesi poveri

PATRICIO AYLWIN

L GRANDE PARADOSSO, che è poi anche la grande sfida di questo fine secolo, è quello di un mondo con immense ricchezze e, al contempo, pervaso da uno sconcertante livello di povertà. Il Prodotto lordo del mondo continua a crescere in misura significativa ogni anno eppure oltre un miliardo e duecento milioni di persone vivono in povertà e di queste la metà soffre letteralmente la fame. E giorno dopo giorno il divario di reddito e di qualità della vita tra ricchi e poveri si allarga.

I vari sistemi di economia di mercato che hanno finito per prevalere in quasi tutto il mondo sono chiaramente efficienti nel creare ricchezza, ma estremamente iniqui nel distribuirli. Non si tratta di una opinione personale, ma di una oggettiva constatazione della realtà.

Il mercato è ingiusto in quanto esclude quanti non posseggono i beni materiali necessari per entrare nel mercato, è ingiusto perché punisce quanti non sono in condizione di competere e perché in generale favorisce i più potenti e i più audaci.

È fuori di dubbio che la crescita economica, che è poi l'obiettivo delle economie di mercato, sia indispensabile per scongiurare la povertà, ma la crescita da sola, se pure necessaria, non è sufficiente. Se la crescita economica non è accompagnata da efficaci politiche di sviluppo sociale, non fa che aggravare le disuguaglianze.

Gli stupefacenti progressi scientifici e tecnologici degli ultimi decenni hanno prodotto, tra l'altro, profondi cambiamenti per quanto attiene all'organizzazione del lavoro. Mentre aumenta costantemente la domanda di lavoratori altamente qualificati e tecnologicamente aggiornati, è in fase calante la domanda di manodopera non qualificata. È a questo fenomeno che vanno attribuite la crescente disuguaglianza salariale e la forte disoccupazione che colpisce i poveri che non hanno accesso alla formazione professionale.

Al tempo stesso il fenomeno della globalizzazione sta minando la sovranità delle nazioni che dipendono in misura crescente dalla loro partecipazione all'economia globale.

Nell'attuale situazione i paesi periferici tendono ad essere confinati al ruolo di fornitori di materie prime, spesso esauribili, e di manodopera a basso costo. Questi paesi sono quanto mai vulnerabili rispetto alle decisioni, sovente di tipo speculativo, prese da gruppi finanziari internazionali, decisioni che innescano gravi crisi e distruggono il tessuto sociale.

Il messaggio che viene dal sistema, inteso a stimolare i mercati e ripetuto in maniera ossessiva e persuasiva dai media, alimenta i consumi che finiscono per schiavizzare le persone e farle affogare nei debiti.

Tutto questo porta alla disumanizzazione dell'uomo sempre più schiavo delle cose materiali, chiuso in se stesso e meno capace di solidarietà e di amore fraterno.

La realtà del nostro tempo è caratterizzata dall'ipocrisia, se non addirittura dall'inganno. I valori solennemente ripetuti ben di rado vengono rispettati nella vita di tutti i giorni.

L'ostentazione di eccellenti statistiche macroeconomiche in materia di crescita e stabilità o l'orgoglio con cui si indicano le bellezze dei quartieri ricchi delle grandi città mentre si passano sotto silenzio le terribili disuguaglianze in ordine alla distribuzione del reddito e la diffusione della miseria, nascondono una fondamentale disonestà. Come si può fare sfoggio di ottimismo quando importanti settori della popolazione, in molti casi la maggioranza, non hanno accesso all'assistenza sanitaria e alla scuola e non hanno una casa e un lavoro ben pagato?

Le pari opportunità per tutti sono il requisito fondamentale della giustizia.

Se determinati criteri di giustizia vengono invocati per determinare il salario e il reddito delle persone in rapporto alla loro capacità e produttività, in virtù di questi stessi criteri tutti dovrebbero poter partecipare alla competizione a partire da una iniziale e reale condizione di parità.

S ENZA DUBBIO si tratta di una esigenza etica fondamentale, come lo è il principio di una legge uguale per tutti nell'ambito del sistema giudiziario. Ma sappiamo tutti che nei nostri paesi la giustizia non è uguale per tutti in quanto non tratta allo stesso modo ricchi e poveri.

Se tutto questo avviene in nome della libertà, della libertà individuale, della libertà del singolo che insieme al diritto di proprietà costituisce il pilastro su cui poggia l'attuale ordine, non possiamo ignorare che l'amministrazione della giustizia non è uguale per tutti. Gli analfabeti non hanno la stessa libertà delle persone istruite; i disoccupati che hanno bisogno di un lavoro per mantenere se stessi e la famiglia non hanno la libertà di scegliere se vogliono lavorare o meno.

Nessun governo può permettersi di ignorare questi problemi che colpiscono e possono compromettere la giustizia, i valori e il fondamento etico della virtù. Una organizzazione sociale ingiusta che produce incredibili disuguaglianze e nega alla maggior parte della popolazione l'accesso a beni che altri hanno in abbondanza, commette una grave colpa contro il senso della giustizia.

(c) IPSTraduzione di CARLO ANTONIO BISCOTTO

PEANUTS

